

PIERO ROGGI*

Dalla Volta, un economista liberale nel vortice della grande impresa monopolistica

1926, Riccardo dalla Volta, economista fiorentino, lascia dopo anni la presidenza dell'Accademia dei Georgofili, quella stessa che oggi si riunisce in questa sala intorno alla sua memoria. 1926, Carlo Rosselli, economista fiorentino, si dimette dall'Università di Genova, dove insegna Economia Politica e Storia delle Dottrine economiche. Due economisti fiorentini, due dimissioni parallele. Una coincidenza? Difficile dirlo: Carlo Rosselli fu espulso dalla facoltà dopo una violenta campagna di stampa che lo dipingeva come antifascista. La sua carriera accademica fu interrotta e la sua vita si orientò tutta verso la politica e la Francia dove, dopo qualche anno, fu assassinato insieme al fratello, su ordine del regime. Di Riccardo dalla Volta ancora non si conoscono le ragioni che lo indussero a lasciare la carica di presidente ad Arrigo Serpieri, ma c'è da ritenere che si sia trattato di un avvicendamento fisiologico. Il dramma delle leggi razziali che più di dieci anni dopo lo colpirono – lui di religione ebraica – e lo trascinarono a morire ottantaquattrenne ad Auschwitz non sembra aver allungato la sua ombra a ritroso sull'evento del ventisei. Sono comunque questi, anni dove politica e cultura si urtano reciprocamente: il regime pretende di inserirsi concretamente nel mondo culturale. La sua ideologia è ambiziosa e non si limita a governare, ma pretende di dare una nuova base morale alla popolazione, entrando in collisione non soltanto con l'antifascismo ma anche con il mondo cattolico.

Questo intervento ha l'intento di tracciare un qualche collegamento fra le due figure di economisti. La storiografia, bisogna riconoscerlo, non ha distribuito equamente le sue attenzioni fra Rosselli e Dalla Volta. Ha fatto di Rosselli un mito dell'antifascismo, mentre di Dalla Volta, non si è quasi occu-

* *Professore ordinario di Storia del Pensiero Economico, Università di Firenze*

pata. È stato anche per questo che, nella collana della Fondazione Spadolini diretta da Cosimo Ceccuti, Zeffiro Ciuffoletti e io abbiamo cercato e trovato un posto per l'economista Dalla Volta, assegnando a due studiosi pisani, Massimo Augello e Marco Guidi, di raccogliere e commentare i suoi studi sulle concentrazioni industriali. L'attuale presidente dell'Accademia dei Georgofili, professor Franco Scaramuzzi, ha voluto che si parlasse del volume in questa sede, per onorare la memoria di uno studioso come Dalla Volta che, prima di lui, resse con onore le sorti dell'accademia stessa. Presentano il volume due importanti studiosi dell'Università di Firenze: il professor Valdo Spini del Cesare Alfieri e il professor Marino Biondi della Facoltà di Lettere.

Non voglio rubare argomenti ai colleghi che seguiranno affermando che quello che ci troviamo davanti è un libro linguisticamente dispettoso. Non è scritto col linguaggio piano di chi voglia farsi intendere anche da un pubblico non specialistico. È scritto invece per gli economisti e, mentre lo leggiamo, richiede un impegno che emotivamente ci allontana dalla tragica vicenda che pose fine alla vita dell'autore, della quale cerchiamo, forse inconsapevolmente, traccia premonitrice nel suo eloquio. Devo aggiungere che questo libro rappresenta ai miei occhi anche l'espressione di uno sconcerto e di uno sgomento. Si tratta dello sconcerto degli economisti a cavallo fra Otto e Novecento di fronte all'irrompere sulla scena economica della produzione di massa e del gigantismo economico. Non si trattò solo di sconcerto, ma anche di sgomento. L'economista non guarda il mondo con gli occhi nudi; porta sempre con sé le proprie lenti teoriche, senza le quali il mondo gli apparirebbe come un caos inestricabile. Lo sgomento che assale chi non le ritrova più sul comodino dove le ha lasciate al momento di coricarsi fu lo sgomento di questi economisti. La teoria economica che ebbero in eredità dai loro maestri era, durante la notte, diventata inservibile per vedere il nuovo mondo che era sorto all'inizio del novecento.

Qual era dunque il problema economico del tempo di Dalla Volta? Era finita da tempo l'epoca in cui dominava la mentalità mercantilistica, quando la Compagnia delle Indie (sia quella olandese, che quella britannica che ne raccolse l'eredità) spadroneggiava nel commercio fra l'Europa e l'Oriente e attraversava gli oceani con la scorta della marina da guerra di sua Maestà. Compagnie monopolistiche, aziende di caratura nazionale, rappresentanti politiche e diplomatiche dei paesi di provenienza. Commercio internazionale e monopolio, in quella quasi-preistoria della storia economica europea erano pressoché sinonimi. La grande inflazione spagnola e scrittori come Smith in Inghilterra e Quesnay in Francia avevano del tutto screditato il gigantismo monopolistico di quelle compagnie e avevano invitato lo stato a disinteressar-

si della produzione di beni e ad abbandonarla a una nuova classe sociale che, puntando più semplicemente sull'interesse privato e personale, avrebbe provveduto eccellentemente a soddisfare tutti i bisogni della nazione. La borghesia industriale, diventò la nuova cifra del produrre economico, e la dimensione aziendale divenne da allora microscopica.

Nella prima metà dell'Ottocento il tessuto economico è costituito da piccole imprese e la produzione si svolge all'insegna della competizione fra piccole unità economiche. I maestri economisti della Scuola Classica avevano scoperto una preziosa caratteristica di questo nuovo modo di produrre. La competizione fra produttori premiava chi poteva fornire lo stesso bene guardando una minor quantità di risorse della società (sempre scarse) e la gara avrebbe finito per avvantaggiare il consumatore, come dire tutti i cittadini. L'Europa dell'epoca è percorsa da propagandisti di varie associazioni inneggianti alla libera concorrenza, il liberalismo economico nato dal seno dell'economia politica diventa programma politico e, non raramente, religione civile: Federico Bastiat in Francia e Francesco Ferrara in Italia ne rappresentano i sacerdoti.

Seconda metà dell'Ottocento: lo scenario che sembrava immutabile, improvvisamente cambia. Alla sminuzzata concorrenza succede il mondo dello scontro fra ciclopi. Trust, cartelli, concentrazioni industriali e bancarie diventano attori mostruosi della scena economica. Perfino i loro nomi, insoliti e strampalati, evocano nell'economista liberale cacofonia concettuale. S'impiegano capitali ingenti che richiedono poi dal governo una protezione rispetto alla competizione estera. Dilaga il protezionismo, si moltiplicano i dazi d'importazione, come d'incanto nelle pianure dell'Europa s'innalzano steccati, barriere doganali, muri di diffidenza, di colonialismo, di ostilità che porteranno poi all'epilogo che conosciamo. Per economisti d'impianto liberale come Rosselli e Dalla Volta, per chi si ostina a decifrare il mondo con le lenti della concorrenza perfetta e della teoria del liberoscambismo internazionale, i contorni delle cose si fanno sempre più confusi, il loro procedere più incerto. Questi economisti d'inizio Novecento non sono stati fortunati rispetto ai loro maestri, ed è come se essi avessero ricevuto in dono da loro una quasi-cecità che dovranno fronteggiare da soli provando e riprovando nuovi strumenti ottici capaci di restituirgli la vista.

Da veri liberali Dalla Volta e Rosselli mostrano ostilità verso ogni fenomeno che limiti la concorrenza. La concentrazione industriale monopolistica limita la concorrenza? Dalla Volta la biasima. Il sindacato limita la concorrenza fra lavoratori sul mercato del lavoro? Rosselli è perplesso. Ma la loro ostilità non è più quella profetica di Ferrara, non ha niente a che fare con il

suo anatema. Si tratta invece di una ostilità che pur fa posto alla perplessità, a un giudizio ammorbidito. L'ostilità non è assoluta. Le concentrazioni monopolistiche, se protette – argomenta dalla Volta – limitano la concorrenza; ma se non si accompagnano al protezionismo, possono essere accettate: in fondo aumentando la scala della produzione, producono un impulso quantitativo di offerta che rende i prezzi più docili, a vantaggio dei consumatori. I sindacati (anzi “le leghe”, com'erano chiamati i primi a quel tempo) limitano la concorrenza fra operai facendo lievitare salari, costi di produzione e prezzi finali? È vero – argomenta Rosselli – ma a ben pensarci essi rappresentano una legittima difesa operaia contro i tagli arbitrari del fondo salari operati silenziosamente dagli imprenditori. Saranno pure teoricamente repressibili, ma sono legittimate dalla situazione. Insomma, parlando in generale, la concorrenza sarà pure mutilata, pensano i due economisti, ma l'orizzonte economico così insolito e sconvolto giustifica forse questi nuovi fenomeni.

In realtà il mondo che scorre sotto i loro occhi non è più lo stesso. Gli strumenti concettuali sono obsoleti, gli occhiali da buttare. Decifrare quel mondo è diventato, più che difficile, imbarazzante. L'economista oramai, senza potersi più appoggiare al bastone della propria scienza abituale, mostra tutto il suo smarrimento teorico. Procedo carponi, alla ricerca di un nuovo paio d'occhiali che gli restituisca la visione perduta. È questo, io credo, l'atteggiamento che accomuna Rosselli e Dalla Volta in questo momento di grande trasformazione economica dell'Europa.

I due economisti, certamente, avevano molte caratteristiche condivise: erano entrambi fiorentini, entrambi possedevano una forte connotazione religiosa, entrambi furono vittime di regimi autoritari. Rosselli fu antifascista, Dalla Volta non lo fu. Una cosa, tuttavia, li univa strettamente: lo studio delle cose economiche. Erano entrambi economisti.

4 luglio 1921. Carlo Rosselli si laurea al Cesare Alfieri con una tesi in Economia Politica. È Dalla Volta il suo professore. L'argomento, i sindacati, sarà poi quello che Carlo Rosselli approfondirà alla scuola di Luigi Einaudi. Ecco dunque il legame che, di là da ogni altra analogia, legò i due intellettuali fiorentini: usando il gergo accademico, si deve dire che Dalla Volta fu il “maestro” di Rosselli e quest'ultimo il suo allievo.

Le loro biografie, lo sappiamo, finirono in tragedia: le circostanze congiurarono per farne due martiri. Nel ricordarli insieme non deve sfuggirci, tuttavia una connotazione più sobria e appena fuori dalla tragedia: furono due economisti fiorentini; finché poterono, svolsero il loro servizio per la costruzione e la diffusione della scienza economica in mezzo a noi. Morirono tragicamente, è vero. Da noi, in qualche modo loro successori, essi non si ac-

contentano del tributo che si deve ai martiri, la compassione, ma desiderano ricevere anche un segno di amicizia fra economisti di successive generazioni: un segno di orgoglio professionale.

RIASSUNTO

Presiedendo l'evento cui hanno partecipato come presentatori il professor Marino Bianchi della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze e il prof. Valdo Spini della Facoltà di Scienze politiche, il prof. Piero Roggi ha insistito sul disagio teorico e intellettuale di quegli economisti d'inizio Novecento che, attrezzati con una teorica liberale, si trovarono a osservare il mondo dei trust e dei cartelli e a gestire un divario fra realtà e strumenti conoscitivi dal quale la scienza economica poté svincolarsi soltanto negli anni Trenta.